



Fuori dal seminato

Una conversazione con Edoardo Balletta

di Laura Scarabelli

Edoardo Balletta è professore associato di lingua e letterature ispanoamericane presso l'Università degli Studi di Bologna. Tra i suoi interessi di ricerca la poesia ispanoamericana contemporanea, la rappresentazione della storia negli artefatti culturali, la relazione tra biopolitica e letteratura. Oltre a numerosi articoli in riviste nazionali e internazionali, ha pubblicato la monografia *Tu svástica en las tripas. Retórica del corpo e storia in Néstor Perlongher* (2009). È membro fondatore della rivista online di studi iberoamericani *Confluenze* (<http://confluenze.cib.unibo.it/>) pubblicata dall'Ateneo bolognese.

L. Scarabelli: Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

E. Balletta: Non saprei. Forse userei una definizione declinata geograficamente: latinoamericanista. Per via negativa, credo di poter dire che, da un punto di vista angustamente 'disciplinare' non sono un 'letterato'; o che non lo sono 'più', o che lo sono 'in parte'. Lo dico, senza spocchia e con tutto il rispetto per i 'letterati' puri che, dedicandosi a una cosa e una sola, probabilmente, riescono a farla bene. Personalmente, però, non sono fatto così, non riesco a stare nel 'seminato'. Sento - spero - che questo atteggiamento non sia dovuto a indecisione o confusione mentale,



a qualcosa, insomma, legato ad una sorta di irrazionalità; al contrario, quando mi avvicino a un tema, mi viene spontaneo iniziare a crearmi una mappa mentale di tutto ciò che lo circonda, ho il bisogno di riuscire a crearmi un panorama il più ampio possibile. E questo necessariamente mi porta ad uscire dal 'seminato'. In questo senso mi viene spesso in mente un libro di Beatriz Sarlo, studiosa argentina molto discussa ma sicuramente importante nell'ambito degli Studi Culturali latinoamericani e, purtroppo, sconosciuta fuori dall'ambito specialistico. Nell'introduzione al saggio *Una modernità periferica*, Sarlo lamentando un certo disagio nei confronti della sua attività di 'critica letteraria', confessa di avere iniziato a usare alcune strategie - metodologie? - della critica letteraria, disconoscendone le sue regole più strette. Leggendo il saggio si capisce cosa voglia dire questo 'disconoscimento': Sarlo legge sí i grandi autori della modernità argentina ed anche i periferici o 'minori', ma al contempo non si vergogna a usare le riviste popolari, le trasmissioni radio, le arti figurative. Usa, insomma, tutto ciò che le serve per approfondire, (tentare di) capire, comprendere, un determinato fenomeno.

L. Scarabelli: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

E. Balletta: Mi occupo prevalentemente di cultura argentina contemporanea; da un punto di vista teorico mi interessa indagare i rapporti tra gli artefatti culturali e la società, la costruzione dei discorsi e degli immaginari politici e storici.

Mi sono formato, tuttavia, sulla poesia del Novecento. Durante le mie ricerche di dottorato sull'opera di un poeta argentino neobarocco (Néstor Perlongher), mi si sono aperte strade che continuano a influenzare quello che faccio. Dovevo, in primis, trovare un metodo e degli strumenti di analisi, perché sentivo che l'analisi stilistica (prevalente in poesia) rischiava di depauperare quei testi e de-politicizzarli. Le poesie di Perlongher rileggevano continuamente le figure storiche, riproponevano i socioletti e gli immaginari delle comunità marginali, dialogavano - poeticamente - con il pensiero post-strutturalista; ciò che mi interessava, sempre mantenendomi vicino al testo, era comprenderne non solo le strutture, le regole compositive etc., ma anche metterli in relazione con il loro tempo (l'Argentina degli anni '70/'80), con la biblioteca d'autore, con la sua formazione antropologica, con l'esperienza del suo 'esilio sessuale' in Brasile. In secondo luogo, questo continuo uscire dal 'seminato' ha aperto la strada a nuovi temi di ricerca: la biopolitica, la rappresentazione/riscrittura della storia rioplatense, la cultura della militanza politica degli anni '70, il peronismo, i testi testimoniali sulla dittatura del '76, tanto in narrativa come in fotografia.

L. Scarabelli: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

E. Balletta: In linea di massima non mi pongo il problema di quali tipi di 'codice' analizzare e quali escludere. Ovviamente, per formazione personale e per l'egemonia che la parola ha rivestito fino ad oggi nella cultura occidentale - ma credo che molto



stia cambiando -, il testo scritto è quello con cui più spesso mi sono trovato a lavorare. Negli ultimi anni sto lavorando molto anche con l'immagine, soprattutto fotografica, e con quegli ibridi tra parola e immagine che sono i fumetti. Dicevo che non mi pongo il problema e ciò ha una ragione e delle conseguenze. La ragione è che quando mi metto a studiare, raramente ciò che mi interessa è comprendere un determinato testo; al contrario arrivo ad un determinato testo perché ho un problema da risolvere - che non è 'letterario' o 'artistico', ma 'politico', 'sociale' - e quel preciso artefatto culturale costituisce una delle molteplici 'risposte' per quel problema. Di conseguenza, non posso escludere, a priori, determinati testi a favore di altri: un quadro, un'istallazione, un film, un fumetto, una serie fotografica possono essere testi altrettanto validi per avvicinarsi alla soluzione del problema. Questo però, dicevo, ha delle conseguenze: ogni volta che mi sono trovato a lavorare con un 'codice' nuovo, questo ha comportato l'acquisizione di una nuova cassetta degli attrezzi, operazione evidentemente dispendiosa e, forse, poco remunerativa. Se infatti è vero che un approccio fortemente influenzato da una sensibilità semiotica può costituire una buona base per qualunque tipo di testo, è, d'altro canto, ovvio, che ogni codice ha delle sue particolarità che richiedono competenze specifiche. I miei strumenti di analisi quindi variano molto e tendono a cambiare sia col cambiare del tipo di testo (verbale, foto, fumetto, istallazione etc.), sia a partire dal tipo di sguardo che uno specifico testo getta sul mondo. Il cuore, però, del quadro di riferimento teorico è, anche se composito, abbastanza definito: il post-strutturalismo francese (M. Foucault, De Certeau, P. Bourdieu). A questo proposito credo che un buon punto di incontro tra strumenti di analisi e quadro teorico sia rappresentato dall'analisi critica del discorso che, prendendo evidentemente le mosse dal pensiero foucaultiano riesce a mettere insieme una serie di strumenti 'pratici', utili agli approcci culturalisti (una proposta interessante in questo senso viene data da Barker & Galasinski in *Cultural Studies and Discourse Analysis: A Dialogue on Language and Identity*, 2001). L'analisi critica del discorso si appoggia da un lato su una solida base culturale e dall'altro, possiede un'insita sensibilità linguistica (anche se probabilmente eterodossa) che aiuta a non allontanarsi dai 'testi'.

L. Scarabelli: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegate una.

E. Balletta:

1. Potere
2. Discorso
3. Storia
4. Memoria
5. Performatività

Discorso. Le due riflessioni per me fondamentali in questo senso sono quelle di Foucault e la rilettura che ne fanno Laclau & Mouffe in direzione di un mutamento



radicale della società. La definizione di “discorso” di Foucault è nota: un insieme di enunciati che possono anche appartenere a campi diversi ma che obbediscono ad una serie comune di regole; l’elemento discontinuo rispetto alla tradizione linguistica è che per Foucault queste regole non provengono solo dall’interno del sistema ma anzi, spesso, derivano dagli schemi cognitivo-culturali di una determinata epoca. In questo modo un determinato “ordine del discorso” svolge una funzione di organizzazione della realtà a partire dalla produzione di saperi, di strategie e di pratiche. L’analisi del discorso diventa quindi quella pratica archeologica che, con un percorso inverso, tende a decostruire i discorsi a partire da una prospettiva genealogica (come si arriva alla produzione/sparizione di un determinato discorso) e critica (come individuare le forme dell’interdetto e dell’esclusione?). Il pensiero di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, riprende il quadro foucaultiano, ma introducendo l’idea gramsciana di egemonia, riesce a rendere più dinamico il concetto e probabilmente più spendibile anche in termini di praxis politica (non è un mistero che il partito spagnolo “Podemos” abbia tratto dal pensiero dei due filosofi spunti teorici fondamentali). Un’idea particolarmente interessante e operativa, in questo contesto, è quella dei significanti fluttuanti (“floating signifiers”) cioè quei segni (in assenza vuoti secondo Laclau & Mouffe) disputati da più discorsi in lotta tra loro per l’egemonia. Per fare degli esempi minimi: attraverso questa lente si possono meglio comprendere le lotte per l’egemonia all’interno della cultura peronista degli anni ’70 in Argentina o, per avvicinarsi maggiormente al nostro presente: cosa sono, perlomeno nella cultura *mainstream*, parole come “destra” e “sinistra” se non significanti fluttuanti? Con questo non voglio assolutamente sostenere che non esistono - o siano esistite - una cultura di destra e di sinistra, ma che, al contrario, se consideriamo questi oggetti come significanti vuoti, possiamo meglio comprendere le strategie di lotta per l’egemonia politica e culturale del nostro paese. O ancora: perché l’esponente di un sedicente partito di centro-sinistra si appropria di un’espressione - come “aiutiamoli a casa loro” - coniata da una cultura di destra, se non per egemonizzare un determinato spazio sociale (e quindi una determinata fetta di elettorato)?

L. Scarabelli: Nell’ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l’articolo a cui ti senti più legato? Perché?

E. Balletta: Probabilmente un saggio pubblicato recentemente per Pittsburgh University Press all’interno di una miscellanea di studi sul tema della memoria nel fumetto latinoamericano (“How to make a revolution with words (and drawings). history, memory and identity in Oesterheld's comics” in Carrasco, Drinot e Scorer, *Comics & Memory in Latin America*); non è il mio lavoro più recente ma per vicissitudini editoriali è uscito dopo qualche anno rispetto alla sua elaborazione. Gli sono legato per due ragioni. In primo luogo perché, soprattutto nel quadro teorico iniziale mi sono accorto che lì confluivano vari fili rossi, varie inquietudini che fino a quel momento, anche se ne percepivo l’affinità, non ero ancora riuscito ad armonizzare in un’ipotesi di lavoro coerente (studi sulla memoria, analisi critica del discorso, performatività) e che -



almeno così credo - ben si adattava alle recenti interpretazioni del fenomeno peronista in Argentina (il peronismo come discorso). La seconda ragione è che poi, questo quadro teorico, a differenza di ciò che succede, probabilmente, in altri miei lavori, si integra soddisfacentemente - magari non è così - con l'analisi del corpus. Non so se possa considerarsi parte degli Studi Culturali, della storia culturale o di cos'altro, ma è ciò che mi interessa fare.

L. Scarabelli: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

E che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

E. Balletta: Generalmente, se si scrono i tentativi di 'definizione' del campo, si osserva la (co)esistenza di due atteggiamenti: da una parte si cerca di circoscriverli tematicamente, dall'altra attraverso una descrizione metodologica e/o teorica. Il primo modo, anche se utile nel senso di una cartografia, mi sembra poco produttivo da un punto di vista cognitivo: i temi tendono a ricorrere per il semplice fatto che noi ci troviamo nel mezzo degli Studi Culturali e che questi stanno nella società; quindi le grandi questioni vissute dall'Occidente industrializzato tendono ad essere simili (la migrazione, per esempio, i *queer studies* etc.) ma basta spostare lo sguardo, per esempio in senso geografico, ed il quadro tematico, l'agenda, cambia notevolmente (gli Studi Culturali latinoamericani, per esempio hanno certamente punti di contatto con la tradizione euro-statunitense, ma anche molte linee divergenti o inedite). Mi piace molto ciò che scrive Cometa (nell'introduzione al suo *Studi Culturali*) quando parla di "habitus critico", "mentalità", "attitudine alla ricerca", "pratica". Poi Cometa arriva a descrivere la fisionomia dello studioso culturalista rintracciandone l'origine nello Schiller della lezione sulla storia universale, ma ciò che, dal mio punto di vista, si può dire per definire in uno spazio breve gli Studi Culturali, è essenzialmente questo: uno sguardo sulle pratiche culturali, considerate in tutta la loro storicità e processualità e (quindi) nella loro insita conflittualità politica.

Non conosco abbastanza bene il campo degli Studi Culturali italiani(sti) per poter esprimere qualcosa in più di pure impressioni. Credo che, tuttavia, il quadro generale teorico-metodologico possa essere molto simile alle tradizioni culturaliste più 'forti', mentre la differenza si può, semmai, vedere nella scarsa presenza e nell'esiguo spazio concesso agli Studi Culturali nel nostro paese. E qui si arriva a un dato noto e paradossale: l'Italia sembra avere un ruolo ancora marginale negli Studi Culturali anche se la sua tradizione (il caso 'Gramsci' non è che quello più ovvio) è servita agli Studi Culturali anglosassoni e germanici come luogo fondamentale di ispirazione.

Da Bologna posso dire che, oltre alle tradizioni consolidate della scuola napoletana e palermitana, c'è un certo fermento: qua si pubblica la rivista Studi Culturali ed esiste un bel gruppo di studiosi (soprattutto italianisti e anglisti) molto attivo.

Un'ultima osservazione, che deriva dalla mia collocazione 'disciplinare': nonostante un'autodichiarata attenzione a categorie e concetti come alterità, 'comparatismo'



culturale, post-colonialità etc. etc., soprattutto in Europa e in Italia (ma in gran parte anche negli Stati Uniti), da un punto di vista teorico la biblioteca latinoamericana è pressoché ignorata dai nostri studiosi quando, al contrario, sotto molti aspetti - e per varie ragioni - le riflessioni che arrivano dall'America Latina potrebbero senz'altro offrire completamente tematici al quadro europeo ma anche un insieme di concetti e categorie ermeneutiche utili nell'ambito delle culture europee stesse. Le culture latinoamericane indipendenti si fondano, letteralmente, durante le loro origini ottocentesche su una sensibilità che è chiaramente vicina allo sguardo culturalista: penso per esempio alla grande tradizione del saggio del XIX secolo, con figure come Sarmiento, José Martí, J.E. Rodó; e ancora nel primo Novecento a intellettuali del calibro di José Carlos Mariátegui che negli anni '20 rilegge la cultura peruviana alla luce del dialogo con Gramsci; o ancora - avvicinandoci sempre più alla contemporaneità - a Fernando Ortiz (ed il paradigma della *transculturación*), ad Antonio Candido, a Ángel Rama (e il concetto di ciudad letrada), a Roberto Fernández Retamar (con la rilettura dell'antinomia Ariel/Calibano), a Gilberto Freyre o ancora a Néstor García Canclini, Roger Barta, alla citata Beatriz Sarlo, a Antonio Cornejo Polar (ed il concetto di letterature eterogenee) a Mignolo (e prima di lui al gruppo "Modernidad/Colonialidad" di Aníbal Quijano, Edgardo Lander, Enrique Dussel. Insomma un panorama ampio e denso, perlopiù (e ingiustamente) sconosciuto in Europa ai non specialisti di area ma che potrebbe ben dialogare con la biblioteca 'occidentale' degli Studi Culturali (uno sforzo più che meritevole per far conoscere questa cultura credo che lo stiate facendo tu e Emilia Perassi con la collana "Idee d'America Latina" pubblicata da Mimesis).

L. Scarabelli: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

E. Balletta: Ambiguo, probabilmente. Credo di essere considerato uno che si occupa di Studi Culturali da latinoamericanista. Sono abbastanza restio a collocarmi in maniera non-aggettivata nell'ambito degli Studi Culturali perché la tradizione egemonica di matrice anglosassone - o almeno la sua vulgata - mi sembra che soffra di un certo etnocentrismo teorico (quello di cui parlavo sopra) e che, nella sua evoluzione (e diffusione oltreoceano), abbia lentamente perso due caratteri che invece sembravano ben presenti nella scuola di Birmingham: da un lato la consapevolezza della densità e della porosità storica dei fatti culturali e dall'altro la dimensione 'militante' del fare Studi Culturali. Senza questi due elementi sento che gli Studi Culturali corrano il rischio, come teme Cometa, di diventare *divertissement* per accademici annoiati. Sul piano metodologico, poi, - e anche qui sto riprendendo Cometa - c'è la dimensione testuale, la necessità di tornare a coniugare lo studio della biblioteca teorica con una 'filologia rigorosa', riprendendo la lezione metodologica dello strutturalismo senza per questo eccedere nel 'testualismo'. Detto questo, se è vero che siamo fatti di storia e che la sensibilità del nostro periodo storico è fortemente culturalista, non posso fare a meno di pensare e pensarmi in questi termini.



L. Scarabelli: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

E. Balletta: Sotto l'aspetto teorico e metodologico credo che si stia facendo tanto per 'affinare' gli strumenti che arrivano da fuori e 'ri-digerirli' nell'alveo della nostra tradizione che, come si diceva, ha dato importanti fonti di ispirazione ai *Cultural Studies*. In questo senso, e limitatamente a quello che posso conoscere, il gruppo bolognese di *Studi Culturali* e anche di *Scritture Migranti* stia facendo molto; degli spunti imprescindibili di riflessione poi credo si debbano trovare in *Studi Culturali* di M. Cometa (2010) in cui lo studioso traccia un bilancio, una cartografia ma al contempo cerca di spostare l'asticella un po' in avanti, verso le possibilità di futuro degli Studi Culturali. Riguardo poi ai temi degli Studi Culturali di matrice italianistica credo che siano riusciti a portare nel dibattito accademico per lo meno due questioni di stringente attualità: la riflessione sulle scritture di migrazione (il cui ritardo in Italia era essenzialmente dovuto a ragioni storiche contingenti) e, questione vicina e altrettanto importante, la rilettura del 'rimosso coloniale'.

Più in generale ho l'impressione che in questo momento in Italia si stia assistendo a un fenomeno curioso: di fronte alla non ancora piena legittimazione degli Studi Culturali in campo accademico ho l'impressione che nel campo della cultura si senta una generale necessità delle istanze e delle sensibilità di cui si fanno portatori gli Studi Culturali. In questo ambito ancora semi-vuoto mi sembra che stia nascendo qualcosa di eterodosso. Mi piace pensare che questo spazio possa essere occupato da un insieme di autori e imprese culturali di vario tipo che, da una posizione esterna e spesso conflittuale rispetto all'accademia, soddisfano questo bisogno di sguardo culturalista (che per sua stessa essenza non può che essere critico). Sto pensando per esempio, al gruppo dei Wu Ming e ai vari progetti letterari e culturali sorti intorno alla loro produzione, alla collana "Quinto Tipo" (Edizioni Alegre) e ad alcuni autori che vi pubblicano come per esempio Wolf Bukowski, Alberto Prunetti e molti altri. Una costellazione certamente variegata di forme di scrittura che spesso (forse per annullarne la spinta critica) viene pensata tuttalpiù nello spazio del giornalismo di inchiesta o fatta passare sotto silenzio mettendo in moto il meccanismo dell'interdetto. Ciò che hanno in comune queste scritture e questi progetti apertamente militanti (sto pensando anche al collettivo Nicoletta Bourbaki, un gruppo di lavoro sul revisionismo storiografico in rete) non è solo volontà di inchiesta e *fact-checking* ma un'aperta necessità di decostruzione delle narrative dominanti. Mi sembrerebbe quindi utile pensare questa costellazione di pratiche e scritture non solo - come in parte già si sta facendo - come oggetti di studio per gli Studi Culturali, ma come Studi Culturali loro stessi. In questo modo si potrebbe tra l'altro tracciare una cartografia molto più complessa di certi fenomeni. Pensando al rimosso coloniale: nonostante già negli anni '80 la storiografia abbia iniziato seriamente a occuparsi del tema è solo recentemente che il discorso sul colonialismo entra nella sfera pubblica e non sono solo gli Studi Culturali (intesi in senso ortodosso) a metterlo in luce ma anche strani oggetti narrativi come *Timira* (di Wu Ming 2 e Antar Mohamed) o *Point*



Lenana (di Wu Ming 1). Tipi di testi che lo stesso Wu Ming 1 già definiva agli inizi del nuovo millennio attraverso l'espressione "oggetti narrativi non identificati"; ibridi, appunto, che usano tutte le armi della narrativa, ma non hanno problemi a sporcarsi le mani negli archivi, nelle pubblicazioni d'epoca, nei saggi di storia; che non hanno problemi ad interrompere la narrazione per intercalare riflessioni, parti saggistiche, che raccontano storie rimosse per aprire brecce nelle narrative dominanti. Un buon esempio di questo può essere il riuscitissimo libro di Wu Ming 1 sulla lotta no-tav in Val di Susa (*Un viaggio che non promettiamo breve*, 2016), dove aldilà di una ricerca molto ben documentata, ciò che si può leggere in controluce è la storia culturale e politica dell'Italia negli ultimi venticinque anni.

Laura Scarabelli è professore associato di Lingue e Letterature Ispanoamericane presso l'Università degli Studi di Milano. Nel suo lavoro di ricerca si è occupata delle forme di rappresentazione del negro e della mulatta nella narrativa antischiavista cubana (*Identità di zucchero. Immaginari nazionali e processi di fondazione nella narrativa cubana*, 2 vol., 2009) e dell'opera narrativa di Alejo Carpentier attraverso una prospettiva imagologica (*Immagine, mito e storia. El reino de este mundo di Alejo Carpentier*, 2011). Suo ulteriore ambito di interesse è la riflessione sulla modernità/colonialità in ambito ispanoamericano (Coed. di *Itinerari di cultura ispanoamericana. Ritorno alle origini e ritorno delle origini*, 2011) Attualmente si sta dedicando all'analisi dei contesti narrativi postdittatoriali nel Cono Sur e, in particolar modo, della produzione di Diamela Eltit. È membro della rivista *Altre Modernità* e dirige altresì, insieme con Emilia Perassi, la collana "Idee d'America Latina" per l'editore Mimesis, dedicata alla traduzione della saggistica latinoamericana contemporanea.

laura.scarabelli@unimi.it